

La primavera araba è arrivata a Tel Aviv

di **Giorgio Gallo**



«Ogni venerdì dopo le preghiere nelle moschee del Cairo, ogni sabato sera alla fine dello *Shabbat* a Tel Aviv». Queste le parole di uno dei leader della protesta che ormai dal 14 luglio spinge molti israeliani nelle piazze. Quella dello scorso 3 settembre, con i suoi circa 400 mila dimostranti in tutto il paese (che conta una popolazione di appena 7 milioni) è stata probabilmente la più grande dimostrazione dalla fondazione dello stato di Israele.

All'inizio le prime proteste con le tende nell'elegante Boulevard Rothschild a Tel Aviv venivano prese in giro: proteste di una generazione viziata, proveniente dalla classe media, per ottenere riduzioni degli affitti e del prezzo del *cottage cheese*. Ma le cose sono a poco a poco cambiate. Nella grande manifestazione del 6 agosto (non la «madre di tutte le proteste», ma la «nonna di tutte le proteste» nelle parole di Gideon Levy), un grande cartello in ebraico e arabo diceva «L'Egitto è qui».

Il collegamento con la primavera araba, da un lato, e la sempre più forte e chiara richiesta di giustizia sociale, dall'altro, dimostra la consapevolezza e la maturità del movimento. Una generazione che tutti pensavano disinteressata alla politica e ai temi sociali, educata dagli idioti programmi della televisione commerciale, preoccupata solo del benessere materiale, ha invece dimostrato di essere capace di sfidare la propria classe dirigente e le politiche neo-liberiste che vengono portate avanti da una trentina di anni, e che negli ultimi anni sono state anche accentuate da Netanyahu. Politiche che hanno cambiato la natura e la struttura della società israeliana. Certo i dati macroeconomici dicono che Israele continua a godere di un alto tasso di crescita e di un basso tasso di disoccupazione. «Ma l'amara verità scoperta dalla classe media di Israele è che questa crescita non scorre verso il basso. Al contrario la ricchezza rimane nelle mani di appena 18 famiglie che hanno comprato lo Stato» (Agbarieh-Zahalka, 2001). Un'intera generazione si è bruscamente risvegliata dal «sogno israeliano»: malgrado i titoli di studio, gli anni di servizio militare, le lunghe ore lavorate nel tentativo di salire la scala sociale, si arriva a malapena alla fine del mese, non si riesce ad affittare neppure un piccolo appartamento in una città come Tel Aviv.

Le disuguaglianze in Israele sono in continuo aumento. L'indice Gini (misura di disuguaglianza compresa fra 0, con distribuzione della ricchezza perfettamente egualitaria, e 1, con concentrazione della ricchezza in un solo individuo, e di natura «non lineare» così che già valori dell'ordine di 0,4 corrispondono a situazioni di notevole disuguaglianza) è passato da 0,355 a 0,392 dal 2001 al 2008. Il dato si attesta ad un livello vicino a quello degli Stati Uniti, uno dei paesi più diseguali del mondo, e

comparabile con quelli dei paesi nordafricani in cui è scoppiata la protesta, Egitto e Tunisia in particolare.

Alla fine, le motivazioni della protesta, sia pur nelle differenze delle diverse situazioni, non sono molto lontane da quelle che hanno spinto a scendere nelle piazze i giovani in tutto il Medioriente, ma anche in Spagna, in Grecia e in Cile. Una protesta che ha diverse anime e che ha visto sin dall'inizio una forte partecipazione di donne. Convive nella protesta chi vuole un miglioramento delle condizioni economiche e sociali senza mettere in discussione il sistema, e chi sente l'esigenza di un cambiamento più radicale. C'è una grande capacità di organizzazione dal basso, ma allo stesso tempo il rischio di dinamiche che portino all'emergere di una leadership vecchio stile. In un articolo del 5 settembre pubblicato su Haaretz, la giornalista [Merav Michaeli](#) evidenzia proprio la novità rappresentata da alcune delle donne presenti nel movimento. Esse vogliono sostituire l'ordine esistente con uno nuovo, chiedendo una società più giusta, meno gerarchica, più egualitaria e capace di permettere a tutti/e di esprimere le proprie potenzialità. Ma evidenzia anche come i media cerchino di farle scomparire a favore di coloro che, uomini in genere, appaiono più omogenei al sistema politico esistente.

In realtà quello che è iniziato in Israele, come prima in Egitto e in Tunisia, è un processo dagli esiti ancora non ben determinabili, ma che può portare a cambiamenti radicali e alla messa in discussione degli equilibri sui quali il paese si è retto finora. Equilibri che girano intorno a due minoranze particolarmente forti, i religiosi ultra-ortodossi e i coloni ultra-nazionalisti, e soprattutto intorno all'ossessione per la terra e all'occupazione.

Il fatto veramente nuovo è che questa protesta, che nel tempo va crescendo in consapevolezza politica, dimostra come la società israeliana voglia pensare a sé e ai suoi problemi, dopo che per tanti anni la politica era stata sequestrata dai problemi legati alla sicurezza e al conflitto israelo-palestinese, e si era fatta sempre più lontana dai problemi della vita quotidiana della gente. Una parte di Israele, giovani in gran parte, ma non solo, vuole riappropriarsi della politica.

Questo è probabilmente un passaggio necessario per la politica israeliana perché possa poi essere affrontato anche il nodo dell'occupazione, in questo momento ignorato dai manifestanti. Tra l'altro la lotta per la giustizia sociale non potrà non mettere in discussione una allocazione di risorse che è fortemente condizionata dall'occupazione e dalle spese militari: globalmente queste voci arrivano a circa 16 miliardi di dollari l'anno, cioè 2.300 dollari a persona. Va detto che anche nelle proteste del Cairo il conflitto arabo-israeliano era assente: le parole d'ordine erano politiche («più democrazia») ed economico-sociali («più giustizia»). Diversi commentatori italiani hanno osservato compiaciuti che non si fossero viste bandiere israeliane bruciare, come era successo nel passato in diversi cortei qui da noi. Ora però i temi del conflitto cominciano a riemergere. Ad agosto ci sono state diverse manifestazioni davanti all'ambasciata israeliana del Cairo, e il 9 settembre, malgrado il muro di cemento intorno all'edificio fatto costruire dal governo egiziano, la folla è penetrata nei locali dell'ambasciata, costringendo l'ambasciatore israeliano con la sua famiglia e una parte del personale ad una fuga precipitosa.

È ancora troppo presto per potere dire quali saranno gli esiti del processo partito a luglio dal Boulevard Rothschild, ma possiamo dire che le proteste dei giovani israeliani, come tutte quelle che si sono sviluppate in diversi paesi, del nord e del sud, dell'oriente e

dell'occidente, puntano a quelle che sono le vere cause della crisi mondiale alla quale stiamo assistendo: lo spossamento della maggior parte delle popolazioni, sia a livello economico che a livello politico, e le crescenti e sempre meno sostenibili disuguaglianze che ne conseguono.

Riferimenti bibliografici

Agbarieh-Zahalka, A., «Arab youth and social protest in Israel», *CHALLENGE*, 13 agosto 2011.

Michaeli, M. «Women mustn't sink to bottom of Israel's social protest», *Haaretz*, 5 settembre 2011.